



Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle
Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Aiccrepuglia notizie

DICEMBRE 2018 N. 2

AUGURI

***DI BUO-
NE FESTI-
VITA' NA-
TALIZIE***

***A TUTTI
GLI AM-
MINISTR
ATORI
LOCALI
DELLA
PUGLIA***



Censis: 52° Rapporto sulla situazione sociale del Paese

Più della metà degli italiani (54,7%) pensa che in Italia le persone non abbiano le stesse opportunità di diagnosi e cure. Lo pensa il 58,3% dei residenti al Nord-Est, il 53,9% al Sud, il 54,1% al Centro e il 53,3% al Nord-Ovest. Sono questi alcuni dei dati rilevati dal Censis e riportati del 52° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2018. Addirittura ci sono oltre 39 punti percentuali di differenza nelle quote di soddisfatti tra il Sud e le isole e il Nord-Est, che registra il più alto livello di soddisfazione tra le macroaree territoriali. Emblematici sono

i dati sul grado di soddisfazione rispetto al Servizio sanitario della propria Regione: il valore medio nazionale del 62,3% oscilla tra il 77% al Nord-Ovest, il 79,4% al Nord-Est, il 61,8% al Centro e il 40,6% al Sud e nelle isole.

Nella tutela della salute e nel rapporto con la sanità è sempre più diffuso il principio dell'autoregolazione della salute, nel solco del sapere esperto.

Sono 49,4 milioni le persone che soffrono di piccoli disturbi (mal di schiena, mal di testa, ecc.) che condiziona-

no la funzionalità e la qualità della loro vita quotidiana. Il 73,4% degli italiani si è detto convinto che sia possibile curarsi da solo in tali casi (con un incremento del 9,3% rispetto al 2007). Il 56,5% ritiene che sia possibile curarsi autonomamente perché ognuno conosce i propri piccoli disturbi e le risposte adeguate, il 16,9% perché è il modo più rapido.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CORPO EUROPEO DI SOLIDARIETÀ: ECCO IL BANDO COMUNITARIO

La gazzetta ufficiale comunitaria del 10 dicembre ha pubblicato l'invito a presentare proposte per il "Corpo europeo di solidarietà". L'invito comprende le seguenti iniziative: progetti di volontariato; partenariati di volontariato; gruppi di volontariato in settori ad alta priorità; tirocini e lavori; progetti di solidarietà; etichetta di qualità. Può partecipare al bando qualsiasi organismo pubblico o privato. I gruppi di giovani registrati nel portale del corpo europeo di solidarietà possono inoltre presentare una domanda di finanziamento per progetti di solidarietà. Il bilancio totale stanziato è stimato a 96 322 671 EUR e si basa sul programma di lavoro annuale 2019 del corpo europeo di solidarietà. L'entità delle sovvenzioni concesse nonché la durata dei progetti variano a seconda di fattori quali il tipo di progetto e il numero di partner coinvolti. Le condizioni dettagliate del presente invito a presentare



proposte, comprese le priorità, sono disponibili nella guida del corpo europeo di solidarietà 2019 al seguente indirizzo: <https://ec.europa.eu/youth/solidarity-corps>



Decisivo è il rapporto con i saperi esperti nell'autoregolazione della salute: nonostante la crescita del web (28%), i principali canali informativi degli italiani rimangono il medico di medicina generale (53,5%), il farmacista (32,2%) e il medico specialista (17,7%). Uno dei terreni su cui maggiormente si esprime l'autoregolazione della salute è quello del ricorso a farmaci da automedicazione: infatti, è la quasi totalità degli italiani a curarsi utilizzando farmaci senza obbligo di ricetta, acquistati liberamente in farmacia. Le conseguenze per la qualità della vita delle persone e per la funzionalità dei lavoratori sono rilevanti. Sono 17,6 milioni gli italiani che l'ultima volta che hanno avuto un piccolo disturbo hanno preso un farmaco da banco: una scelta che si è rivelata decisiva perché hanno potuto continuare a svolgere le attività che altrimenti avrebbero dovuto lasciare. Sono 15,4 milioni i lavoratori che hanno continuato a lavorare grazie all'effetto del farmaci da banco in presenza di piccoli disturbi.

La domanda di coaching nel rapporto con il welfare trova oggi soluzioni nel "fai da te" delle reti di relazione familiare oppure sul mercato. Non basta aumentare il numero e la tipologia di servizi e prestazioni nel welfare, se poi non si creano le condizioni affinché le persone che ne hanno bisogno e diritto li utilizzino realmente. Il 52,7% degli italiani non sa a chi rivolgersi in caso di un problema di welfare. Il 44,9% si è rivolto a familiari e amici che già avevano affrontato il problema, il 27,1% ha fatto ricorso all'aiuto pagato di società specializzate, il 24,8% ha rinunciato a risolvere un problema perché non è riuscito a capire a chi rivolgersi. A fronte del 51,5% di italiani convinti di poter affrontare i problemi da soli, il 48,5% invece non è in grado di affrontare autonomamente le difficoltà.

La risposta migliore al disagio resta la creazione di nuovo lavoro

vero, sostenibile, con retribuzioni appropriate. In alcune aree territoriali il disagio è più marcato: tra le province il cui tasso di occupazione presenta un divario rilevante rispetto al tasso di occupazione nazionale ci sono Reggio Calabria (-20,4%), Foggia (-19,8%) e Agrigento (-18,2%). Mostrano invece performance positive in termini di crescita dell'occupazione nel periodo 2013-2017 le province di Barletta-Andria-Trani (+4,7%), Siracusa (+2,5%), Enna (+4%), Caltanissetta (+3,4%), Palermo (+2,6%) e Napoli (+1,0%). Sul fronte dell'occupazione giovanile sono presenti dinamiche di restrizione nel periodo 2013-2017 che interessano le province di Bolzano (-2,2%), Sondrio (-2,8%), Cuneo (-2,1%), Brescia (-2,7%) e Verbano-Cusio-Ossola (-1,1%). Di fronte ad una geografia così specifica della creazione o meno di occupazione, anche le risposte di welfare non possono che modularsi sulle peculiarità locali.

Le pensioni assolvano oggi a funzioni sociali più rilevanti rispetto a quella di pura tutela per la vecchiaia per cui erano storicamente nate. Sarebbe un limite grave non cogliere questa dimensione che si collega strettamente con la vita quotidiana delle famiglie. Sono oltre 16 milioni le persone che percepiscono pensioni in Italia. Il numero è diminuito nell'ultimo anno, visto che le persone che hanno smesso di percepire pensioni sono di più dei nuovi pensionati. Anche i redditi pensionistici sono in contrazione, perché quelli dei nuovi pensionati sono inferiori a quelli dei cessati: 15.000 euro contro 16.700 euro annui. Circa il 50% delle famiglie italiane è formato o ha al suo interno un pensionato, per un totale di 12 milioni di nuclei. I pensionati che vivono soli sono il 27,8%, il 36,2% vive in coppia senza figli, il 18% in coppia con figli, l'8% è un genitore solo. Per il 63,3% delle famiglie i trasferimenti pensionistici sono

pari ad oltre tre quarti del proprio reddito, per il 26,4% la pensione costituisce il totale del reddito familiare. Fondamentale è l'apporto delle pensioni nella riduzione del rischio di povertà per le famiglie più vulnerabili: la pensione riduce il rischio di povertà del 12,4% per le famiglie monogenitoriali, del 9,6% per le coppie con figli, del 6,8% per le persone sole, del 2,8% per le coppie senza figli.

Nell'ultima parte dell'anno scorso e nella prima parte di quello che si va chiudendo, il miglioramento dei parametri economici, la fiducia delle famiglie e delle imprese, le positive dinamiche industriali e dell'occupazione facevano percepire la possibilità concreta di vedere completato il superamento della crisi e dei dubbi sul nostro modello di sviluppo. La ripartenza poi non c'è stata: è sopraggiunto un inciampo, un rabbiarsi dell'orizzonte. Guardando agli ultimi mesi, segnati da un rallentamento degli indicatori macroeconomici, da un volgersi al negativo del clima di fiducia delle imprese, da un impoverimento del vigore della crescita, dal rinforzarsi di vecchie insicurezze nella vita quotidiana e dal costituirsi di nuove, verrebbe da pensare che tutto arretra. Specie se si guarda, nella cronaca quotidiana, al rapido affermarsi della convinzione che siamo oggi nel bel mezzo di un annunciato ritorno a una economia dello «zero virgola qualcosa».

Sono sotto gli occhi di tutti: lo squilibrio dei processi d'inclusione dovuto alla contraddittoria gestione dei flussi migratori; l'insicura assistenza alle persone non autosufficienti, interamente scaricata sulle famiglie e sul volontariato; l'incapacità di sostenere politiche di contrasto alla denatalità; la faticosa gestione della formazione scolastica e universitaria; il cedimento rovinoso della macchina burocratica e della

SEGUE A PAGINA 12

la politica riparte dall'Europa dei territori

Il Nord si sveglia. Con una forza europeista, che raccoglie il meglio dell'identità (politica, imprenditoriale, intellettuale) ma senza lasciare spazio a populismi

Nella romanissima piazza del Popolo Matteo Salvini ha risposto alla domanda politica postagli con chiarezza cristallina dall'editoriale di Francesco Cancellato "Romperci con il Nord o con i Cinque Stelle?" decidendo, come prevedibile, di parlare d'altro. Il leader della "Lega Salvini premier" ha pensato di risolvere il dilemma ponendo sé stesso come l'alfa e l'omega della politica italiana ("datemi il mandato per trattare con l'Ue a nome di 60 milioni di italiani" , più o meno venti milioni in più rispetto a Mussolini), sulla scia dei leader populistici che sono riusciti in questo modo nell'impresa di occupare per lungo tempo l'ufficio di primo ministro d'Italia , Benito Mussolini e Silvio Berlusconi.

Senza esagerare con i paragoni impossibili con personaggi di statura e caratteristiche estremamente differenti , non si può non notare come l'ormai ex lumbardo divenuto sovranista stia seguendo l'evoluzione politica tipica degli altri due, entrambi partiti da una contrapposizione alle élite di governo del tempo basata sul malcontento fortissimo del Nord del paese verso "Roma ladrona", cui segue una formidabile campagna di promesse destinate ad accrescere il consenso in altre parti d'Italia e segnatamente al Sud come indispensabile viatico per insediarsi al Governo, liberandosi dei compagni di strada dei primi successi.

Oltre a liberarsi poi anche degli alleati ridotti a comparse (i Cinque Stelle sono poco avvezzi allo studio della storia, ma conoscere la parabola politica dei vari Salandra e Federzoni negli anni Venti e quella di Fini e Casini un secolo dopo potrebbe essere utile..) , l'aspirante leader unico Salvini deve affrontare il problema di tenere assieme-almeno per il tempo necessario per insediarsi al potere solitario- la sua base originale del Nord con i suoi nuovi appassionati "fans" di cultura e tradizione diversa che hanno riempito buona metà della piazza romana.

Proporre un metodo ed un tentativo di cambiamento, a partire dall'incontro delle reti fisiche, varie ed immateriali che costituiscono l'Europa dei territori e delle città. Questi appuntamenti hanno registrato l'interesse e la partecipazione dei sindaci e dei presidenti delle Regioni, di molti operatori economici e culturali nonché dei rappresentanti di associazioni territoriali e professionali, come si possono facilmente rilevare scorrendo i nomi e le qualifiche dei partecipanti agli incontri di Verbania, Torino

Anche in questo caso, Salvini ha fatto una scelta simile

a quella dei due cui spera di succedere in qualche modo, ha puntato decisamente su quella che pare essere ancora un collante unificante anche in tempo di crisi profonda, la religione cattolica romana. Sabato a Roma è stato tutto un profluvio di citazioni religiose, di rosari, di Papi portati ad esempio a loro insaputa, perfino di un richiamo ai leader democristiani del dopoguerra ripetendo quasi alla lettera le parole usate in occasioni analoghe da Berlusconi su De Gasperi e Don Sturzo.

Ci saranno occasioni per verificare se questa scelta sulle radici (demo)cristiane è una strategia o una delle tante operazioni di assaggio suggerite da Steve Bannon alla famosa "Bestia", il team di promoter personali di Salvini: quello che non ha bisogno di verifica è che il passaggio da Lega Nord a Lega Salvini riapre, per l'ennesima volta, la questione della rappresentanza non solo degli interessi, ma della cultura e dello stesso modello di società del Nord.

Fra le molte differenze con l'epoca dei due esempi nominati, il nostro tempo è caratterizzato dalla centralità della questione europea e da una integrazione che al Nord è un dato di fatto costitutivo, mentre al Sud è considerata circostanza distruttiva.

Le differenze fra le due Italie, evidentissime nelle urne del 4 marzo, non possono essere cancellate dall'invenzione cariosa se non per un breve momento, forse così breve da non arrivare alle elezioni europee del prossimo maggio.: il moltiplicarsi dei cortei contrapposti e la ripresa della "guerra dei numeri" sulle presenze sono un indice chiaro dell'esistenza di una frattura che da politica è diventata sociale e rischia di diventare istituzionale.

Ha quindi ancora una volta ragione Cancellato quando scrive che "... abbiamo la sensazione, netta, che cambierà la politica italiana. Quando il Nord si sveglia, succede sempre qualcosa di grosso" . I movimenti, i tentativi di trovare una nuova rappresentanza politica, tra Torino, Genova e naturalmente Milano sono tanti e sempre più frequenti.

Fra questi, senza la pretesa di rappresentare "la " soluzione, ma per proporre un metodo ed un tentativo di cambiamento, c'è quello animato dalle liste civiche di Liguria, Lombardia e Piemonte, che ha proposto un "tableau de bord" basato su appuntamenti a tema in quello che fu il triangolo industriale ed ora è il territorio del "Passaggio a Nord Ovest", del punto di incontro delle reti fisiche, varie ed immateriali che costituiscono l'Europa dei territori e delle città.

[Segue alla successiva](#)

La grande lezione del massacro Brexit: con la democrazia diretta si va incontro al disastro

Nel pasticcio della Brexit esplode il guaio irlandese. Tutta la serie di errori, cadute, scivoloni britannici racconta, meglio di qualsiasi altro fenomeno politico, che le decisioni prese attraverso strumenti politici rozzi sono foriere di disastri

Dunque, la questione funziona più o meno così. Bisogna evitare che venga ristabilito un vero confine tra la Repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord, con relative dogane, grande incazzatura degli uni come degli altri e tensioni in un'area che di tensioni ne ha vissute fin troppe. Così, nella bozza di accordo per la Brexit che la premier May vorrebbe sottoscrivere con la Ue è stata inserita una clausola che prevede la permanenza del Regno Unito in una forma di unione doganale con la Ue. Roba

che i puristi della Brexit (tipo la sequela di ministri che si sono finora dimessi) non possono accettare e che li spingerebbe a votare contro la May. C'è un'alternativa: il Regno se ne va comunque ma Disunito, nel senso che l'Irlanda del Nord resta comunque nell'unione doganale con la Ue e si mette a trattare Londra come la capitale di un Paese terzo. Cioè, un Paese qualunque. Roba che fa drizzare i capelli a quelli del Dup (il partito unionista nordirlandese), che è alleato della May ma a questo punto potrebbe votarle contro.

Ora, dei patemi della vispa Theresa non importa a nessuno. Ma in questa vicenda c'è una lezione che riguarda tutti noi europei. Ed è questa. La Brexit, ovvero l'uscita dall'Unione

Europea, è una questione complicatissima. Andarsene non è né giusto né sbagliato in sé, ma presenta una serie di problemi da risolvere che sono un enorme mal di pancia. Tipo appunto quello dell'Irlanda del Nord. Il Regno Unito, per di più, paga lo scotto di essere il primo Paese a provarci. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: nemmeno i protagonisti come la May sanno esattamente che cosa fare e si acconciano a correre qua e là inseguendo l'emergenza di turno. Per non parlare di economisti, politologi, esperti di ogni genere e razza e giornalisti, equamente divisi tra catastrofisti (ah, come se ne pentiranno)

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Questi appuntamenti hanno registrato l'interesse e la partecipazione dei sindaci e dei presidenti delle Regioni, di molti operatori economici e culturali nonché dei rappresentanti di associazioni territoriali e professionali, come si possono facilmente rilevare scorrendo i nomi e le qualifiche dei partecipanti agli incontri di Verbania, Torino

Ma chi ha intrapreso l'iniziativa "Passaggio a Nord Ovest" ha fatto più che animazione culturale e politica, ha condiviso l'obiettivo di arrivare in un futuro molto prossimo, in concorso con altri, alla formazione di un Movimento organizzato e strutturato, federalista ed europeista, che comprenda le esperienze significative di questi anni, a partire ovviamente da quella delle stagioni arancione di Pisapia e ora di quella internazionalista di Sala, e che presenti alcune caratteristiche precise: competenza, radicamento nel territorio, estraneità alla logica dei partiti "morenti".

La convinzione base resta quella che un federalismo con un'Europa più unita e più forte siano la condizione necessaria per contenere i danni della finanziarizzazione del capitalismo e dare risposte concrete sia alla povertà che al ripristino dell'ascensore sociale e del riconoscimento dei meriti.

Un "Documento politico" inizia a definire quelli che

possono essere i principi ispiratori del gruppo, e quindi in prospettiva del movimento, mentre come prassi di lavoro si è adottato il metodo della "Agenda politica" che definisce progressivamente il programma attraverso le scelte di concrete iniziative (come il "SI TAV" preso a paradigma di tutte le grandi infrastrutture ridotte a cimelio propagandista dagli incompetenti insediatisi nei ministeri chiave, trasporti e sviluppo economico).

Con la manifestazione pubblica di Genova ci proponiamo di sviluppare come secondo punto dell'Agenda la proposta federalista articolata sulle macroregioni, una delle quali è il Nord Ovest (schema Miglio-fondazione Agnelli, per intendersi). "Passaggio a Nord Ovest" è una iniziativa che ambisce a restituire rappresentanza e luogo di confronto ad un territorio che ancora una volta rischia di trovarsi nella condizione di essere il fornitore del carburante della "locomotiva Italia" ma di non poter mettere le mani sul volante né di decidere la velocità e la rotta.

È avvenuto tante, troppe volte e non ne è mai derivato un miglioramento delle condizioni generali del paese, piuttosto un rallentamento e ancor più spesso un arretramento collettivo.

Franco D'Alfonso

Consigliere comunale lista "Noi Milano"

Da linkiesta

Duecento giorni facendo danni per l'economia sono troppi

Di Francesco Daveri

I dati Istat sul terzo trimestre certificano che il Pil italiano scende per il calo di consumi e investimenti causato dal peggioramento delle aspettative, mentre l'export ha ripreso a tirare. È ora che il governo smetta di fare danni e dia invece una mano, correggendo la manovra in senso più prudente.

Gli orribili primi duecento giorni...

Tre mesi fa, dopo i primi cento giorni del governo del cambiamento scrissi su questo sito un pezzo che era già tutto contenuto nel suo titolo: cento giorni senza far niente per l'economia sono troppi. Osservavo che con segnali di rallentamento dell'economia evidenti già a inizio anno

i vice premier e i loro "consiglieri economici" avevano preferito baloccarsi con chiacchiere estive da social network sull'uscita dall'euro e altre idee futuribili piuttosto che provare a riflettere su come sostenere l'economia in modo pratico senza scassare i conti e far ripartire lo spread. Il pezzo coglieva necessariamente solo una parte delle conseguenze del governo attuale per l'economia. D'altronde dopo 100 giorni come giudicare già un governo che arrivava dopo – si diceva – decenni di malgoverno?



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

e ottimisti (visto, l'economia va benissimo) per la semplice ragione che **nessuno, giustamente, ha idea di come andrà davvero a finire**. Se così non fosse, basterebbe mettere uno di loro al posto della May è il gioco sarebbe fatto.

E la lezione? **La lezione sta nel fatto che la sciocchezza delle sciocchezze non è stato immaginare la Brexit ma realizzarla attraverso un referendum a maggioranza semplice, cioè con lo strumento politico più rozzo che esista**. Come riparare un cronometro con un martello oppure operare di appendicite con una sega.

Come si può affidare una questione così tecnica e complessa al cinquantuno più uno? Come imboccare una strada così piena di incognite via una consultazione tanto influenzabile, in un senso come nell'altro, da emozioni, distorsioni, convinzione errate, pregiudizi e vere balle? Senza possibilità di verifica, se non di correzione? Con il parere di chi aveva lavorato con l'Europa, magari avendone misurato tutte le insufficienze, o di chi operava sui mercati internazionali, equiparato di fatto a quello del pensionato arrabbiato col mondo?

Qui c'è tutto il dramma della democrazia diretta. Piace, perché fa sentire importante ogni singolo cittadino

e riesce a mobilitarlo prima ancora che diventi elettore, e non è poco. Ma quando si realizza, deve per forza acconciarsi al compromesso, alla trattativa, al cabotaggio. **E di questo si vergogna, come se la trattativa e il compromesso non fossero l'essenza stessa della politica**. E il cittadino si mostra deluso, protesta, si allontana. Qualunque riferimento alla situazione italiana è del tutto voluto.

La controprova, se volete, viene dallo stesso Regno Unito e dalla Francia. **La Brexit è stata resa possibile da quel salame dell'ex premier David Cameron** che, dopo essere stato il secondo leader conservatore dopo la Thatcher a essere riconfermato primo ministro in seguito a un primo mandato di cinque anni, ebbe la brillante idea di lanciare il referendum, convinto di vincerlo. E invece lo perse. **Anche Emmanuel Macron, in Francia, ha ottenuto un successo plebiscitario di tipo populista**, mettendosi alla testa di un movimento e non di un partito, raccogliendo consensi trasversali apolitici o prepolitici, volando all'Eliseo e trascinando con sé una grande maggioranza parlamentare. **Ma adesso stenta persino ad andare in giro per la Francia, tanto è lo scontento che ha generato. E i gilet gialli per poco non vanno a prenderlo a casa.**

L'una e l'altra vicenda ci dicono

che **l'eccesso di democrazia diretta si scarica sia su chi governa sia su chi è governato. Chi arriva al governo dopo aver raccontato che tutto è "sì" o "no", poi fatica a raccontare i "forse", a spiegare gli "anche", a giustificare i "quasi" che sono immancabili nella politica** che ambisce a intervenire sul reale. E chi ha creduto a questa narrazione, cioè il cittadino, si ritrova poi investito di una responsabilità enorme quando si accorge che qualcosa non funziona. Quella di far uscire il Regno Unito dall'Europa comunitaria, per esempio. O di prendere di nuovo d'assalto la Bastiglia se il "suo" Presidente lo massacrà di tasse, tagli e aumenti. Ci vorrebbe un amico, come cantava il poeta. Quegli amici che facevano gli interessi sia dei governanti sia dei governati mettendosi di mezzo, commentando, consigliando, mediando. **Ci vorrebbero insomma i sindacati, i partiti, gli intellettuali, le scuole di partito, tante belle cose che c'erano una volta e non ci sono più**. Le madamin si-Tav di Torino e i gilet gialli fanno tanta impressione proprio perché tra vertice e base c'è troppo spazio vuoto. Nessuna nostalgia, il mondo cambia e noi con lui. Ma il problema c'è e bisognerebbe essere ciechi per non vederlo.

[Da linkiesta](#)

Continua dalla precedente

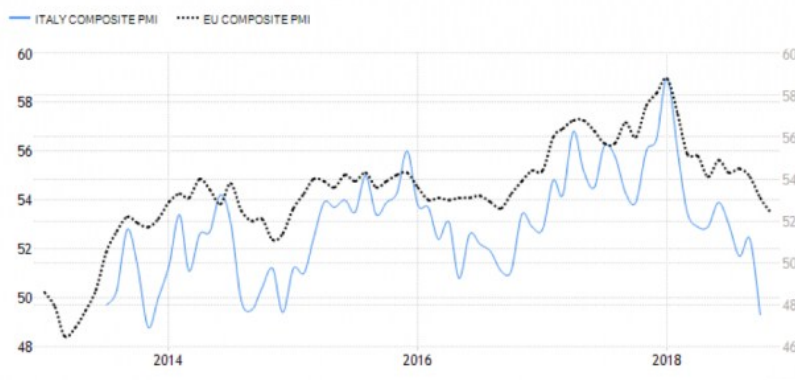
Ora di giorni ne sono passati duecento e qualcosa di più si è visto. In particolare è diventato più chiaro che il nuovo governo non si è limitato a non fare nulla ma ha anche già fatto molti danni. Ci sarà tempo per valutare con attenzione gli effetti sul mercato del lavoro del cosiddetto “decreto dignità” (per non rassegnarsi alla rifondazione del vocabolario effettuata in questi mesi bisogna sempre aggiungere un “cosiddetto” prima di riportare la denominazione delle politiche in via di attuazione) così come dell’ottovolante dello spread di queste settimane sul costo del credito per le aziende e sul costo e sulla disponibilità di mutui per le famiglie.

...hanno già lasciato un segno tangibile sull'economia

Ma l'economia intanto sta già mandando segnali chiari e forti. I dati del terzo trimestre di quest'anno dicono che il Pil è leggermente diminuito rispetto al trimestre precedente. Quando era uscita la stima preliminare dell'Istat sul terzo trimestre il premier Giuseppe Conte si era affrettato a precisare che l'Italia stava rallentando “ma non per colpa nostra”. È l'Europa che rallenta, diceva l'auto-proclamato “avvocato difensore del popolo”. I dati definitivi del terzo trimestre raccontano una storia differente. Il calo del Pil viene dal calo della domanda interna privata, cioè dal calo degli investimenti e dal calo dei consumi, sia di quelli durevoli che di quelli non durevoli, mentre la componente estera è tornata a crescere (+1 per cento circa rispetto al trimestre precedente, dopo due trimestri molto negativi).

Questi pochi numeri contraddicono le affermazioni del premier Conte. Non è proprio tutta l'Europa che rallenta, ma solo l'Italia e la Germania, mentre ad esempio Francia e Spagna – come il resto del mondo – continuano a marciare, il che non descrive un quadro di un'Europa o di un mondo che sta entrando in recessione. Chi rischia di entrare in recessione è l'Italia. I brutti numeri della Germania (-0,2 per cento rispetto al trimestre precedente per il Pil tedesco) frenano sicuramente il nostro export. Ma rimane che l'export italiano del terzo trimestre è andato bene. Mentre ad andare male sono consumi e investimen-

ti, ad alimentare i quali sono le aspettative. E le aspettative delle imprese e dei manager che fanno gli acquisti (nel grafico sotto) sono negative da mesi e il loro segno meno si è appuntito nel mese di ottobre. Il che non promette niente di buono per il quarto trimestre dell'anno. Se è la domanda interna che va male (a differenza che negli anni



passati), mentre la domanda estera è tornata a riprendersi viene il sospetto che ci sia qualcosa che è stato fatto in questi mesi che non è stato ben accolto da famiglie e imprese quando prendono le loro decisioni. Un segno che la proposta di legge di bilancio non è stata un macigno solo sullo stomaco dell'Europa e dei mercati ma anche su quello del popolo italiano che si vuole tutelare a parole ma non nei fatti.

Ma non è troppo tardi per rimediare. Non è troppo tardi però per scrivere una vera “manovra del popolo”. Bisogna prima di tutto tornare indietro sui numeri del deficit mandati in Europa, riducendo al 2 per cento quello per il 2019 e indicando un rapido ritorno a un sentiero di riduzione del deficit strutturale. Nel farlo bisogna poi scrivere numeri più credibili per la crescita che si può plausibilmente ottenere con gli attuali chiari di luna. Con una politica di bilancio più prudentemente espansiva per il 2019 scenderebbe un po' lo spread e soprattutto la borsa potrebbe recuperare. Non ci sarebbe bisogno di predisporre muscolari piani di salvataggio per le banche. Certo bisognerebbe rinviare il vaste programme della cancellazione della povertà a un'altra data, ma almeno famiglie e imprese potrebbero guardare al Natale e alla fine del Qe della Bce con maggiore serenità. Sarà una missione impossibile?

Da.lavoce.info

Bisogna togliere a Cesare tutto quello che non gli appartiene. (Paul Eluard)



Se l'America non è un buon esempio di federalismo

Di Vito Tanzi

Gli Stati Uniti sono un esempio da imitare per la Ue del futuro? In realtà, l'integrazione tra gli stati Usa è scarsa. D'altra parte, è molto difficile che si possa arrivare a un bilancio europeo con sistemi di welfare così diversi da paese a paese.

50 stati e poca integrazione

Nel dibattito sul futuro dell'Unione europea, alcuni commentatori affermano che sarebbe auspicabile arrivare a una maggiore integrazione economica in Europa e a costituire un bilancio pubblico europeo. Altri, invece, considerano come esempio da seguire il sistema americano. Al di là dei possibili benefici economici e politici che deriverebbero da una integrazione più stretta (nei mercati finanziari, nei sistemi fiscali, nei mercati per servizi, in difesa e politica estera), l'esperienza americana non è poi quel buon esempio che si crede: tra i 50 "stati" americani, l'integrazione è ben poca.

In America, ogni "stato" si confronta con un tasso di cambio fisso e una politica monetaria uniforme, decisa dalla Federal Reserve. Ma i tassi di inflazione e di disoccupazione variano – e molto – dall'uno all'altro. I dati sull'inflazione esistono solo per le aree metropolitane, e per esempio ad agosto 2018 il "consumer price index" era 1,7 per cento nell'area di Chicago e 4,3 per cento nell'area di San Francisco. La disoccupazione, a ottobre 2018, era del 3,7 per cento per l'intero paese, ma andava dal 2,2 delle Hawaii al

7,2 dell'Alaska (e al 10, 6 di Porto Rico). Anche il reddito pro capite cambia molto da stato a stato. Nel Mississippi è solo il 50 per cento di quello del Maryland.

L'aspettativa di vita varia molto più che in Europa. Molto diversi sono poi la spesa pubblica e i sistemi fiscali statali, mentre è alta la concorrenza fiscale tra stati.

Se uno stato o una contea incontra difficoltà macroeconomiche (recessione) o finanziarie (alti spread), il governo federale non li aiuta e possono fallire senza ricevere assistenza. Il costo del debito varia molto tra stato e stato, perché gli spread sono stabiliti dal mercato e dipendono dalla situazione finanziaria di ciascuno.

Per varie attività lavorative, sono state adottate regole (chiamate "occupational rules") che ostacolano il movimento dei lavoratori tra stati. In generale, la mobilità dei lavoratori è scarsa e quelli che si spostano lo fanno all'interno di distanze ridotte. Sono i pensionati che si trasferiscono verso gli stati più caldi (come Florida, Arizona, Texas o California).

Forse, imitare gli Usa non sarebbe buona idea per l'Europa.

L'impossibilità di un bilancio europeo

Per quanto riguarda l'idea di creare un bilancio europeo, vale la pena fare qualche riflessione. Fino al 1930, la pressione fiscale e la spesa pubblica negli Stati Uniti raggiungevano appena il 10 per cento circa del Pil. Con il "New Deal" e la "lotta alla povertà", furono creati programmi di assistenza a livello nazionale e furono anche introdotte alcune "tax ex-

penditures" (spese fiscali) per assistere le famiglie. Oggi è il governo federale a essere responsabile di questi programmi, che sono finanziati con tasse e prestiti. E il debito pubblico sta crescendo rapidamente.

I sistemi di assistenza sociale in Europa furono creati dopo la seconda guerra mondiale. La loro costruzione avvenne senza alcun coordinamento tra i paesi. Di conseguenza, in alcuni paesi sono molto più generosi, e più costosi, che in altri. I sistemi pensionistici, la sanità pubblica, l'istruzione pubblica, l'assistenza ai poveri e agli anziani sono molto differenti e richiedono risorse pubbliche diverse. Variano molto anche i livelli del debito pubblico.

Data questa realtà, sarebbe quasi impossibile integrare le finanze europee, o rendere uniformi i sistemi, senza una vera rivoluzione. E senza quell'integrazione sarebbe difficile, o impossibile, trasferire alcune responsabilità, come quelle sul debito pubblico, dai singoli paesi verso l'Europa. In aree come quella pensionistica, le differenze si stanno persino allargando, con l'aumento dell'età di pensionamento in alcuni stati e le riduzioni promesse in Italia. I paesi parsimoniosi non accetterebbero i rischi finanziari, o i trasferimenti di risorse pubbliche, verso quelli spendaccioni. In conclusione, la strada migliore rimane quella di seguire regole condivise a livello europeo e non sperare in soluzioni che verrebbero da fuori.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

**L'uomo è per natura un animale politico.
(Aristotele)**

NOI AL SUD ASPETTIAMO GODOT?

CONTROSTORIE

il settimanale de **il Giornale**
in collaborazione con

**GLI OCCHI
DELLA GUERRA**

I GRANDI REPORTAGE

IL RISIKO DEGLI AFFARI



Gian Micalessin

Per i cinesi è la Nuova Via Marittima della Seta. Un nome gentile ed evocativo in cui è difficile intravedere la potenziale minaccia. Eppure c'è. È sottile come la seta. Entra nel Mediterraneo, penetra l'Europa e l'avvolge in un invisibile matassa capace d'arricchirla, ma anche di trasformarla nella nuova periferia dell'impero cinese. Non è fantascienza. È lo scenario della guerra commerciale con cui Pechino punta a impossessarsi dell'Europa, controllandone rotte commerciali, porti e merci. Una guerra iniziata alle porte del Pireo, proseguita a Zeebrugge, piccolo porto belga del Mare del Nord e pronta a chiudersi con la conquista dello scalo di Trieste, fondamentale per il controllo dei commerci sull'asse settentrionale e orientale dell'Europa. Due assi su cui la Cina ha già messo gli occhi. A nord per ora c'è Zeebrugge. A est c'è il 16+1, la formula commerciale attraverso cui Pechino lega a sé 12 membri dell'Unione Europea (Bulgaria, Estonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Macedonia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Croazia) e quattro Paesi ancora extra Ue come Albania, Bosnia, Serbia e Montenegro. Tutto inizia nel 2010 mentre la Germania di Angela Merkel incita a piegare sotto i colpi della troika una Grecia colpevole di mettere a rischio, con i suoi bilanci tarocchi, le banche tedesche e francesi. L'America di Obama intanto ci spinge, d'intesa con Bruxelles, allo scontro con la Russia di Vladimir Putin. In questo scenario confuso e fuorviante, la Cina ne approfitta per abbozzare il tracciato europeo della Via della Seta. La prima casella del rischio si chiama Pireo. È il porto simbolo della Grecia, ma la Cina se lo compra per un tozzo di pane. Berlino e Bruxelles interessate solo a far pagare i debiti ad Atene guardano altrove. Così la Cosco (China Ocean Shipping Co.), una società marittima controllata dallo Stato Cinese, compra le prime quote del Pireo. Oltre a essere la quarta società mondiale nel movimento di container, la Cosco è anche la capofila a cui Pechi-

La Cina sbarca in Europa e lancia l'opa sui porti

Dal Pireo a Trieste, la strategia di Pechino è chiara: avere il controllo delle principali rotte commerciali

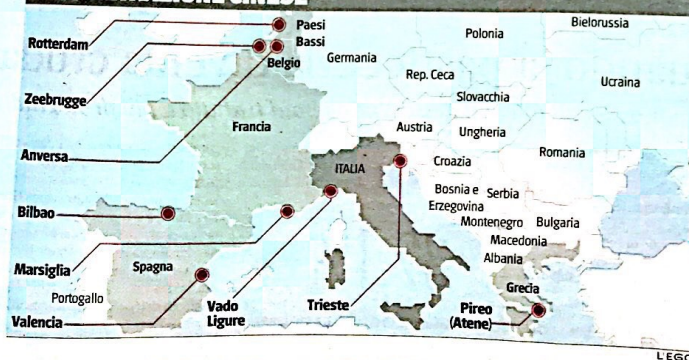
no ha delegato la penetrazione nel Mediterraneo. Ma per gli euroburocrati, il Pireo è uno scalo di secondaria importanza e così a Bruxelles nessuno batte ciglio. Sei anni dopo il 68enne capitano Fu Cheng Qiu - un ex Guardia Rossa della Rivoluzione Culturale, oggi responsabile delle operazioni della Cosco al Pireo - conclude l'acquisizione del 67 per cento delle azioni del porto. Da quel momento la Cosco, che intanto ha investito 600 milioni di euro e ne ha pronti altri 300 - ha il totale controllo dei terminal da cui partono container, navi da crociera e traghetti. Sotto la sua regia il Pireo si sviluppa a un ritmo senza pari nel mondo arrivando a muovere ogni anno 20

milioni di passeggeri. Ma Pechino non si ferma al Pireo. In dieci anni la Cosco e altre controllate cinesi acquisiscono partecipazioni in altri sette porti europei fra Italia (Vado Ligure), Belgio (Zeebrugge, Anversa), Spagna (Valencia e Bilbao), Francia (Marsiglia) e Olanda (Rotterdam) conquistando il controllo del 10 per cento del movimento container del Vecchio Continente. La strategia cinese si dipana soprattutto attraverso investimenti in piccoli scali come Zeebrugge e Vado Ligure. A Vado Ligure Cosco Shipping Ports e la Qingdao Port International Development acquisiscono il 49 per cento del futuro terminal container. Il 50,1 per cento della Maersk, la compagnia dane-

se regina del settore, a cui i cinesi si preparano però a far sentire il fiato sul collo. Non a caso la scalata cinese a Zeebrugge, il secondo porto belga, coincide con il ritiro dal terminal container della Maersk. Ma per capire la pervasività delle strategie cinesi bisogna guardare dietro al Pireo. Lì la Cina finanzia il network ferroviario - concordato con Ungheria e Serbia nell'ambito del 16+1 e finanziato dall'«Export Import Bank Of China» - che collegherà il Pireo a Budapest e Belgrado. In questo schema geo-politico-commerciale il tassello che manca è Trieste. Oggi il suo porto è solo all'undicesimo posto delle classifiche europee per movimento merci. E benché il

movimento container sia aumentato del 150 per cento, il traffico resta un quinto di quello del Pireo. A far gola ai cinesi è, però, la rete ferroviaria collegata ai suoi terminali. E più ancora il suo status di porto franco che consente il fermo merci senza tasse. Grazie a queste due specificità Trieste può diventare lo snodo tra Zeebrugge, Est Europa e Pireo. «I cinesi sono attratti dalla posizione geografica e dalle connessioni con l'Europa» - spiega il presidente dell'Autorità Portuale triestina Zeno D'Agostino - confermando l'interesse cinese all'espansione e alla modernizzazione dell'area del porto franco, dell'area industriale e del sistema ferroviario interno». Disegni per cui sono pronti a investire oltre 1 miliardo. Soldi che nessun investitore nazionale può garantire. Ma la domanda è «in cambio di cosa?». D'Agostino risponde ricordando che l'Italia non è la Grecia del 2010 e il sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti sottolinea che le quote di controllo del porto di Trieste non passeranno in nessun caso sotto il controllo dei cinesi. Di certo neppure il governo greco pensava, nel 2010, di legarsi mani e piedi a Pechino. Nel 2017 la Grecia ha, però, bloccato una dichiarazione dell'Unione Europea che condannava la repressione di attivisti dei diritti umani e dissidenti in Cina. Una mossa in linea con quell'«obbedienza preventiva» già esibita da tanti partner africani sempre pronti ad allinearsi al voto cinese in seno all'Onu. Da lì a diventare sudditi il passo è breve. Mentre al Pireo fanno scalo le prime navi militari cinesi, Gibuti sta diventando la prima base della Marina militare di Pechino in Africa. E lo stesso sta succedendo ai porti di Pakistan e Sri Lanka finiti in mani cinesi. E così qualcuno a Bruxelles inizia a svegliarsi. Lo scorso settembre il presidente della commissione Europea Jean-Claude Juncker ha proposto misure di controllo sugli investimenti di compagnie straniere intenzionate «a comprare porti europei, parte di infrastrutture energetiche o sigle della difesa». Seppur con dieci anni di ritardo, comincia pure lui a intravedere il pericolo.

LA PENETRAZIONE CINESE



DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Ada **Bosso** (Altamura), Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò), Lavinia **Orlando** (Turi)

GEMELLAGGI FINANZIAMENTI EUROPEI

prossime scadenze da ricordare:

Strand 1 - Memoria Europea

Scadenza per la presentazione delle candidature:

1 febbraio 2019, ore 12 (mezzogiorno)

Strand 2 - Impegno democratico e partecipazione civica

Gemellaggio fra città

Scadenza per la presentazione delle candidature

1 febbraio 2019, ore 12 (mezzogiorno)

Reti di città

Scadenza per la presentazione delle candidature:

1 marzo 2019, ore 12 (mezzogiorno)

1 settembre 2019 ore 12 (mezzogiorno)

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari
080.5216124

Tel. Fax :

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:
www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - pe-tran@tiscali.it

POESIA PER IL NATALE

A Gesù bambino di Umberto Saba

La notte è scesa
e brilla la cometa
che ha segnato il cammino.
Sono davanti a Te,
Santo Bambino!
Tu, Re dell'universo,
ci hai insegnato
che tutte le creature sono
uguali,
che le distingue solo la bontà,
tesoro immenso,

dato al povero e al ricco.
Gesù, fa' ch'io sia buono,
che in cuore non abbia che
dolcezza.

Fa' che il tuo dono
s'accresca in me ogni giorno
e intorno lo diffonda,
nel Tuo nome.



WWW.AICCREPUGLIA.EU

CONTINUA DA PAGINA 3

digitalizzazione dell'azione amministrativa; la scarsità degli investimenti in nuove infrastrutture e nella manutenzione di quelle esistenti; il ritardo nella messa in sicurezza del territorio o nella ricostruzione dopo le devastazioni per alluvioni, frane e terremoti. La società vive una crisi di spessore e di profondità: gli italiani sono incapaci in un Paese pieno di rancore e incerto nel programmare il futuro. Ogni spazio lasciato vuoto dalla dialettica politica è riempito dal risentimento di chi non vede riconosciuto l'impegno, il lavoro, la fatica dell'aver compiuto il proprio compito di resistenza e di adattamento alla crisi. L'impresa che ha saputo ristrutturarsi, anche a costo di sacrifici e di tagli occupazionali, non trova risposte nella modernizzazione degli assetti pubblici, nel fisco, nella giustizia, nelle reti infrastrutturali, nella ricerca. L'operaio, il dirigente, il libero professionista o il commerciante che hanno affrontato la crisi economica hanno atteso, troppo spesso invano, il miglioramento del contesto che a quegli sforzi dava senso e direzione. Le famiglie e le aziende che si sono sostituite al welfare pubblico hanno sperato in una uscita dalla provvisorietà, ma hanno finito per rimanere via via più isolate. Tuttavia, si avvertono segnali che da tempo mancavano: la ripresa degli investimenti nel settore delle costruzioni, dopo anni di progressiva e strutturale decadenza; il consolidamento di una positiva bilancia com-

merciale nelle tecnologie; il primato italiano nell'economia circolare, con uno spread tecnologico positivo e in costante miglioramento rispetto al sistema industriale tedesco; il crescente fatturato dei tanti soggetti dell'economia esplorativa (dalle piattaforme per i portapacchi dell'era digitale ai tanti settori dell'industria e della ricerca globale).

Andiamo da un'economia dei sistemi verso un ecosistema degli attori individuali, verso un appiattimento della società. In un ecosistema di attori – e qui sta la potenza del cambiamento – ciascuno afferma un proprio paniere di diritti e perde senso qualsiasi mobilitazione sociale. Ognuno organizza la propria dimensione sociale fuori dagli schemi consolidati: il lavoro dipende da qualche specializzazione e quindi non ha un padrone, ma tanti committenti; ci sono per ciascuno momenti di successo e momenti di regressione; convivono interessi diversi e anche contrapposti; non si opera più dentro le istituzioni per cambiarle, ma ci si mobilita al di fuori.

Il sistema sociale, attraversato da tensioni, paure, rancore, guarda al sovrano autoritario e chiede stabilità, rompe l'empatia verso il progresso, teme le turbolenze della transizione. Il popolo si ricostituisce nell'idea di una nazione sovrana supponendo, con una interpretazione arbitraria ed emozionale, che le cause dell'ingiustizia e della disuguaglianza sono tutte contenute nella non-sovranià nazionale. I riferimenti alla società piatta come soluzione del rancore, e alla nazione

sovrana come garante di fronte a ogni ingiustizia sociale, hanno costruito il consenso elettorale e sono alla base del successo nei sondaggi politici in Italia come in tante altre democrazie del mondo.

Siamo di fronte a una politica dell'annuncio. Ma la funzione politica, la responsabilità della classe dirigente, il ruolo dell'establishment stanno nel proporre una prospettiva nel futuro.

L'annuncio, senza la dimensione tecnico-economica necessaria a dare seguito al progetto politico, da profetico si fa epigonale.

L'errore attuale rischia di essere quello di dimenticare che lo sviluppo italiano continua ad essere diffuso e diseguale. Bisogna prendere coscienza del fatto di avere di fronte un ecosistema di attori e processi. C'è bisogno di un dibattito sull'orientamento del nostro sviluppo e sulla capacità politica di definirne i nuovi traguardi. Ritorna il tema dell'egemonia e del ruolo delle élite. Serve una responsabilità politica che non abbia paura della complessità, che non si perda in vicoli di rancore o in ruscelli di paura, ma si misuri con la sfida complessa di governare un complesso ecosistema di attori e processi.



L'onestà è la miglior politica. (Miguel de Cervantes)

**La Casta politica, una volta che sei dentro, ti permette quasi sempre di campare tutta la vita. Un po' in Parlamento, un po' nei consigli di amministrazione, un po' ai vertici delle municipalizzate, un po' nelle segreterie. Basta un po' di elasticità.
(Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella)**

**ISCRIVITI ALL'AICCRE
LA TUA VOCE IN EUROPA**

L'Italia preda di un sovranismo psichico

Dopo il rancore, la cattiveria: per il 75% degli italiani gli immigrati fanno aumentare la criminalità, per il 63% sono un peso per il nostro sistema di welfare. Solo il 23% degli italiani ritiene di aver raggiunto una condizione socio-economica migliore di quella dei genitori. E il 67% ora guarda il futuro con paura o incertezza. Il potere d'acquisto delle famiglie ancora giù del 6,3% rispetto al 2008. Emergenza lavoro: scompaiono i giovani laureati occupati (nel 2007 erano 249 ogni 100 lavoratori anziani, oggi sono appena 143)

Le radici sociali di un sovranismo psichico: dopo il rancore, la cattiveria. La delusione per lo sfiorire della ripresa e per l'atteso cambiamento miracoloso ha incattivito gli italiani. Ecco perché si sono mostrati pronti ad alzare l'asticella. Si sono resi disponibili a compiere un salto rischioso e dall'esito incerto, un funambolico camminare sul ciglio di un fossato che mai prima d'ora si era visto da così vicino, se la scommessa era poi quella di spiccare il volo. E non importa se si rendeva necessario forzare gli schemi politico-istituzionali e spezzare la continuità nella gestione delle finanze pubbliche. È stata quasi una ricerca programmatica del trauma, nel silenzio arrendevole delle élite, purché l'altrove vicesse sull'attuale. È una reazione prepolitica con profonde radici sociali, che alimentano una sorta di sovranismo psichico, prima ancora che politico. Che talvolta assume i profili paranoici della caccia al capro espiatorio, quando la cattiveria – dopo e oltre il rancore – diventa la leva cinica di un presunto riscatto e si dispiega in una conflittualità latente, individualizzata, pulviscolare. Il processo strutturale chiave dell'attuale situazione è l'assenza di prospettive di crescita, individuali e collettive. L'Italia è ormai il Paese dell'Unione europea con la più bassa quota di cittadini che affermano di aver raggiunto una condizione socio-economica migliore di quella dei genitori: il 23%, contro una media Ue del 30%, il 43% in Danimarca, il 41% in Svezia, il 33% in Germania. Il 96% delle persone con un basso titolo di studio e l'89% di quelle a basso reddito sono convinte che resteranno nella loro condizione attuale, ritenendo irrealistico poter diventare benestanti nel corso della propria vita. E il 56,3% degli italiani dichiara che non è vero che le cose nel nostro Paese hanno iniziato a cambiare veramente. Il 63,6% è convinto che nessuno ne difende interessi e identità, devono pensarci da soli (e la quota sale al 72% tra chi possiede un basso titolo di studio e al 71,3% tra chi può contare solo su redditi bassi). La insopportazione degli altri sdogana i pregiudizi, anche quelli prima inconfessabili. Le diversità dagli altri sono percepite come pericoli da cui proteggersi: il 69,7% degli italiani non vorrebbe come vicini di casa i rom, il 69,4% persone con dipendenze da droga o alcol. Il 52% è convinto che si fa di più per gli immigrati che per gli italiani, quota che raggiunge il 57% tra le persone con redditi bassi. Sono i dati di un cattivismo diffuso che erige muri invisibili, ma spessi. Rispetto al futuro, il 35,6% degli italiani è pessimista perché scruta l'orizzonte con delusione e paura, il 31,3% è incerto e solo il 33,1% è ottimista.

Quel bisogno radicale di sicurezza che minaccia la società aperta. Il 63% degli italiani vede in modo negativo l'immigrazione da Paesi non comunitari (contro una media Ue del 52%) e il 45% anche da quelli comunitari (rispetto al 29% medio). I

più ostili verso gli extracomunitari sono gli italiani più fragili: il 71% di chi ha più di 55 anni e

il 78% dei disoccupati, mentre il dato scende al 23% tra gli imprenditori. Il 58% degli italiani pensa che gli immigrati sottraggano posti di lavoro ai nostri connazionali, il 63% che rappresentano un peso per il nostro sistema di welfare e solo il 37% sottolinea il loro impatto favorevole sull'economia. Per il 75% l'immigrazione aumenta il rischio di criminalità. Cosa attendersi per il futuro? Il 59,3% degli italiani è convinto che tra dieci anni nel nostro Paese non ci sarà un buon livello di integrazione tra etnie e culture diverse.

La raziocinante ricerca di un egolatrato compiacimento nei consumi. Il potere d'acquisto delle famiglie italiane è ancora inferiore del 6,3% in termini reali rispetto a quello del 2008. E i soldi restano fermi, preferibilmente in contanti: nel 2017 si è registrato un +12,5% in termini reali del valore della liquidità rispetto al 2008, a fronte di un più ridotto incremento (+4,4%) riferito al portafoglio totale delle attività finanziarie delle famiglie. La forbice nei consumi tra i diversi gruppi sociali si è visibilmente allargata. Nel periodo 2014-2017 le famiglie operaie hanno registrato un -1,8% in termini reali della spesa per consumi, mentre quelle degli imprenditori un +6,6%. Fatta 100 la spesa media delle famiglie italiane, quelle operaie si posizionano oggi a 72 (erano a 76 nel 2014), quelle degli imprenditori a 123 (erano a 120 nel 2014). Molto difficilmente beni e servizi che non accendono desideri specifici dei singoli consumatori - divenuti ferocemente intelligenti nell'adottare una logica selettiva di egolatrato compiacimento - avranno una potenza attrattiva sufficiente per vincere la tendenza a tenere i soldi fermi, preferibilmente in forma cash.

Uno vale un divo: una società senza più miti, né eroi. I dispositivi della disintermediazione digitale continuano la loro corsa inarrestabile, battendo anno dopo anno nuovi record in termini di diffusione e di moltiplicazione degli impieghi. Oggi il 78,4% degli italiani utilizza internet, il 73,8% gli smartphone con connessioni mobili e il 72,5% i social network. Nel caso dei giovani (14-29 anni) le percentuali salgono rispettivamente al 90,2%, all'86,3% e all'85,1%. I consumi complessivi delle famiglie non sono ancora tornati ai livelli pre-crisi (-2,7% in termini reali nel 2017 rispetto al 2007), ma la spesa per i telefoni è più che triplicata nel decennio (+221,6%): nell'ultimo anno si sono spesi 23,7 miliardi di euro per cellulari, servizi di telefonia e traffico dati. E abbiamo finito per sacrificare ogni mito, divo ed eroe sull'altare del soggettivismo, potenziato nei nostri anni dalla celebrazione digitale dell'io. Nell'era biomediatrice, in cui uno vale

DAL RAPPORTO CENSIS

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

un divo, siamo tutti divi. O nessuno, in realtà, lo è più. La metà della popolazione (il 49,5%) è convinta che oggi chiunque possa diventare famoso (il dato sale al 53,3% tra i giovani di 18-34 anni). Un terzo (il 30,2%) ritiene che la popolarità sui social network sia un ingrediente «fondamentale» per poter essere una celebrità, come se si trattasse di talento o di competenze acquisite con lo studio (il dato sale al 41,6% tra i giovani). Ma, allo stesso tempo, un quarto degli italiani (il 24,6%) afferma che oggi i divi semplicemente non esistono più. E comunque appena uno su 10 dichiara di ispirarsi ad essi come miti da prendere a modello nella propria vita (il 9,9%). In più, il 41,8% crede di poter trovare su internet le risposte a tutte le domande (il 52,3% tra i giovani).

Dall'assalto al cielo alla difesa delle trincee: il salto d'epoca nella missione della politica. L'area del non voto in Italia si compone di 13,7 milioni di persone alla Camera e 12,6 milioni al Senato: sono gli astenuti e i votanti scheda bianca o nulla alle ultime elezioni politiche. La percentuale dell'area del non voto sul totale degli aventi diritto è salita dall'11,3% del 1968 al 23,5% del 1996, fino al 29,4% del 2018. Il 49,5% degli italiani ritiene che gli attuali politici siano tutti uguali, e la quota sale al 52,2% tra chi ha un titolo di studio basso e al 54,8% tra le persone a basso reddito. La funzione dei social network nella comunicazione politica è definita «inutile» o addirittura «dannosa» dal 52,9% degli italiani, mentre il 47,1% li giudica al contrario «utili» o «preziosi» perché eliminano ogni filtro nel rapporto tra cittadini e leader politici. L'abilità nel muoversi nella post-verità è la cifra del successo politico, se il 68,3% degli italiani ritiene che le fake news hanno un impatto «molto» o «abbastanza» importante nell'orientare l'opinione pubblica. Oggi sembra finito quel gioco combinatorio di identità e interessi che si proiettava nella domanda politica, anche perché i profili identitari dei diversi gruppi sociali sono sempre più sfumati e le relative constituency degli interessi sono sempre più disomogenee.

La leadership perduta dell'Unione europea. Nell'Unione europea vive il 6% della popolazione mondiale, si produce il 22% del Pil e l'euro è il secondo mezzo di pagamento negli scambi planetari. Tra l'area dell'euro e l'Ue a 28 Paesi i tassi di crescita nel 2017 risultano allineati intorno al 2,4% e il rapporto debito/Pil è in media al di sotto del 90%. Al più alto Pil pro-capite dell'area dell'euro (quasi 33.000 euro annui, contro i 30.000 dell'intera Ue) si affianca un tasso di disoccupazione di un punto e mezzo in più tra chi non aderisce alla moneta unica. La quota di popolazione esposta al rischio di povertà o esclusione sociale si aggira per le due aree intorno al 22%. Ma emerge il fallimento dei processi di convergenza. Tra i 19 Paesi aderenti all'euro, solo 7 hanno un rapporto debito/Pil inferiore al 60% come stabilito negli accordi di Maastricht, e degli altri 12 sono in 4 a presentare una quota superiore al 100%.

Le ragioni economiche dello stare insieme. Rispetto al 2010, in Italia gli investimenti sono ancora all'89,4% del valore di allora, i consumi delle famiglie al 97,4%, la spesa delle amministrazioni pubbliche al 99,1%, il Pil al 99,7% (a fronte di un dato medio europeo in questo caso del 110,6%). Solo l'export è cresciuto (+26,2%). Nel 2017 le esportazioni di merci hanno superato i 448 miliardi di euro (+7,4% rispetto al 2016), con un saldo commerciale positivo di 47,5 miliardi. Siamo il 9°

Paese esportatore al mondo, con una quota di mercato del 2,9% (il 3,5% se si considera solo il manifatturiero). Le imprese esportatrici sono oggi 217.431 (8.431 in più dal 2012). E tutto ciò si svolge per la gran parte dentro l'Europa (il 55,6% del valore dell'export). Su 90,6 milioni di viaggiatori stranieri entrati in Italia nel 2017, ben 63,3 milioni (il 69,9% del totale) provenivano da Paesi europei. Dei 39,2 miliardi di euro spesi in Italia dai turisti stranieri, 22,8 miliardi sono attribuibili ai turisti europei (il 58,2% del totale). Ma oggi solo il 43% degli italiani pensa che l'appartenenza all'Ue abbia giovato all'Italia, contro una media europea del 68%: siamo all'ultimo posto in Europa, addirittura dietro la Grecia della troika e il Regno Unito della Brexit. Eppure, finora gli italiani hanno sempre partecipato alle elezioni europee con percentuali di affluenza di gran lunga superiori alla media dell'Ue: nel 2014 il 72,2% contro il 42,6%.

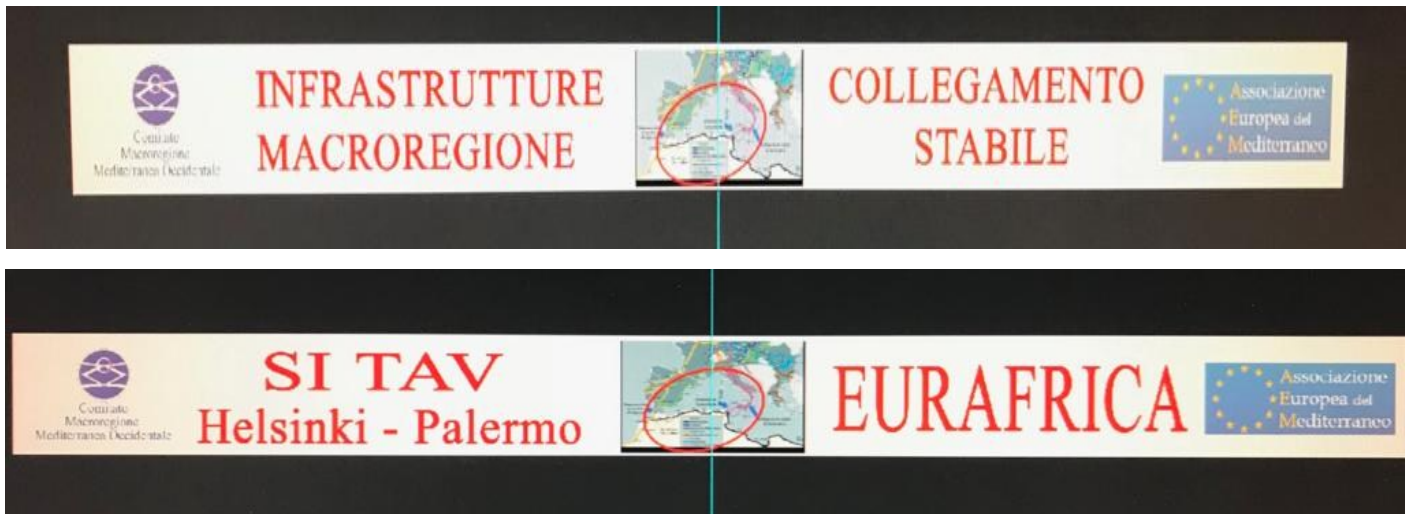
Crescere nell'innovazione: il traino comunitario. La spesa pubblica destinata in Italia alla ricerca è scesa da poco meno di 10 miliardi di euro nel 2008 a poco più di 8,5 miliardi nel 2017. Nel periodo è passata da 157,5 euro per abitante a 119,3 euro. Per poter competere nella dimensione dell'innovazione, l'unica chance per l'Italia è una maggiore integrazione nei processi che si realizzano a livello comunitario. Per beneficiare del traino che l'Ue esercita attraverso programmi e fondi destinati ai singoli Paesi, come Horizon 2020. Dei quasi 77 miliardi di euro previsti nel budget del programma 2014-2020 ne sono già stati assegnati oltre 33 miliardi, di cui 2,8 all'Italia. Il nostro Paese è il 5° per finanziamenti ricevuti, dopo Germania, Regno Unito, Francia e Spagna. E il 4° per numero di progetti finanziati: il 9,5% dei quasi 92.000 progetti che hanno ricevuto il contributo.

Le quattro Europe: identità plurime e punti di rottura. Alla vigilia delle elezioni europee del 2014, nel mezzo della crisi, i cittadini dei 28 Stati che dichiaravano di avere fiducia nell'Ue erano il 31%, ovvero 11 punti in meno del valore registrato nella primavera di quest'anno (42%). Nei Paesi in cui è elevata la fiducia nell'Ue e contemporaneamente è positivo il giudizio sulla situazione del proprio Paese si è registrata una forte risalita post-crisi, con una variazione del Pil nel periodo 2012-2017 che oscilla tra il +55,3% in termini reali dell'Irlanda e il +4% della Finlandia. Al contrario, nel gruppo di Paesi in cui la fiducia nell'Europa è bassa, anche il giudizio sulla situazione interna è negativo: tra questi figura l'Italia, insieme a Francia, Regno Unito, Spagna e Grecia. In questo gruppo il timore di rimanere senza un'occupazione è espresso dall'83% dei cittadini in Grecia e dal 69% in Italia, contro una media europea solo del 44%.

I giovani europeisti e le diversità culturali come destino. Le giovani generazioni in Europa sono una minoranza. La quota di cittadini europei di età compresa tra 15 e 34 anni è pari al 23,7%, quella dei giovanissimi (15-24 anni) ha un'incidenza di poco superiore al 10%. In dieci anni, dal 2007 al 2017, la coorte dei 15-34enni si è contratta dell'8%.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

I DUE SLOGANS DELL'ASSEMBLEA DI MESSINA PER LA MACROREGIONE DEL 15 DICEMBRE 2018



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'Italia, con la sua quota del 20,8% di giovani di 15-34 anni sulla popolazione complessiva, di tutti i 28 Paesi membri dell'Ue è quello con la più bassa percentuale di giovani, diminuita nel decennio del 9,3%. Libera circolazione, euro e diversità culturali come valori positivi rappresentano però le tre principali accezioni attribuite all'Europa dai giovani europei.

Gli snodi da cui ripartire: l'ipoteca sul lavoro. Tra il 2000 e il 2017 nel nostro Paese il salario medio annuo è aumentato solo dell'1,4% in termini reali. La differenza è pari a poco più di 400 euro annui, 32 euro in più se considerati su 13 mensilità. Nello stesso periodo in Germania l'incremento è stato del 13,6%, quasi 5.000 euro annui in più, e in Francia di oltre 6.000 euro, cioè 20,4 punti percentuali in più. Se nel 2000 il salario medio italiano rappresentava l'83% di quello tedesco, nel 2017 è sceso al 74% e la forbice si è allargata di 9 punti. Tra il 2007 e il 2017 gli occupati con età compresa tra 25 e 34 anni si sono ridotti del 27,3%, cioè oltre un milione e mezzo di giovani lavoratori in meno. Nello stesso tempo gli occupati di 55-64 anni sono aumentati del 72,8%. In dieci anni siamo passati da un rapporto di 236 giovani occupati ogni 100 anziani a 99. Mentre nel segmento più istruito i 249 giovani laureati occupati ogni 100 lavoratori anziani del 2007 sono diventati appena 143. A rendere ancora più critica la situazione è la presenza di giovani in condizione di sottoccupazione, che nel 2017 ha caratterizzato il lavoro di 237.000 persone di 15-34 anni: un valore raddoppiato nell'arco di soli sei anni. Così come è aumentato sensibilmente il numero di giovani costretti a lavorare part time pur non avendolo scelto: 650.000 nel 2017, ovvero 150.000 in più rispetto al 2011.

I persistenti squilibri nella formazione del capitale umano. L'Italia investe in istruzione e formazione il 3,9% del Pil, contro una media europea del 4,7%. Investono meno di noi solo Slovacchia (3,8%), Romania (3,7%), Bulgaria (3,4%) e Irlanda (3,3%). Tra il 2014 e il 2017 i laureati italiani di 30-34 anni sono passati dal 23,9% al 26,9%, ma nello stesso periodo la media Ue è salita dal 37,9% al 39,9%: ben 13 punti per-

centuali in più. Gli abbandoni precoci dei percorsi di istruzione nel 2017 riguardano il 14% dei giovani 18-24enni, contro una media Ue del 10,6%. A parità di potere d'acquisto, la spesa per allievo risulta inferiore alla media europea di 230 dollari nella scuola primaria, di 917 dollari nella secondaria di I grado, di 1.261 dollari nella scuola secondaria di II grado. Il divario più ampio è relativo all'educazione terziaria: in Italia si spendono 11.257 dollari per studente (7.352 dollari se si escludono le spese per ricerca e sviluppo), mentre la media europea è pari a 15.998 dollari (11.132 dollari senza la R&S), con una differenza dunque di ben 4.741 dollari (il 42% in più). La crescita diseguale dei territori: l'Italia che va e quella che resta indietro. A fine 2017 il Paese era ancora 4 punti sotto il valore del Pil del 2008, ma con regioni in pieno recupero (-1,3% la Lombardia e -1,5% l'Emilia Romagna) e altre in forte arretramento: -5,0% il Lazio, -6,2% il Piemonte, -7,9% la Campania, -10,3% la Sicilia, -10,7% la Liguria.

Una società che si lascia: la rottura delle relazioni affettive stabili. Ci si sposa sempre di meno e ci si lascia sempre di più. Dal 2006 al 2016 i matrimoni sono diminuiti del 17,4%, passando da 245.992 a 203.258. A diminuire sono soprattutto gli sponsalizi religiosi (-33,6%), mentre quelli civili sono aumentati del 14,1%, fino a rappresentare il 46,9% del totale. Le separazioni sono aumentate dalle 80.407 del 2006 alle 91.706 del 2015 (+14%), mentre i divorzi, anche per impulso della legge sul «divorzio breve», raddoppiano letteralmente, passando dai 49.534 del 2006 ai 99.071 del 2016 (+100%). E cresce la «singletudine»: le persone sole non vedove sono aumentate del 50,3% dal 2007 al 2017 e oggi sono poco più di 5 milioni.



Euro, l'alibi perfetto dei governi nazionali

Di Andrea Terzi

L'incompletezza dell'unione monetaria dà un pericoloso alibi ai governi nazionali, soprattutto quando non sanno proporre un disegno coerente per il futuro del loro paese. La risposta è una struttura istituzionale europea che punti a una maggiore equità.

I primi vent'anni di euro

L'euro compie vent'anni, la seconda metà dei quali vissuti pericolosamente. Eppure, nei primissimi mesi della crisi finanziaria globale si era affermata la convinzione che i guai finanziari li avevano combinati gli americani e che l'Europa era in grado di limitarne i danni a casa propria, proprio grazie all'euro. Con l'aggravarsi della crisi, si cominciò a temere che l'Europa dovesse pagare, suo malgrado, gli eccessi della finanza americana. Ma quando la crisi si è rivelata lunga e dolorosa, con una seconda recessione tutta europea e programmi di assistenza finanziaria a cinque paesi dell'Unione economica e monetaria, si è incominciata a delineare un'altra interpretazione, e cioè che fosse proprio l'Europa – e la sua moneta unica – la causa dei problemi.

Anche gli ultimi numeri forniti il 13 dicembre dalla Banca centrale europea sulle previsioni macroeconomiche complessive dell'area euro non sono certo sfavillanti per i prossimi quattro anni: +1,9, +1,7, +1,7 e +1,5 per cento, con un accresciuto rischio di peggioramento di queste cifre a causa, scrive la Bce, delle incertezze geopolitiche, della minaccia di protezionismo, della vulnerabilità dei mercati emergenti e della volatilità sui mercati finanziari.

L'alibi perfetto

Il fatto è che l'incompletezza dell'unione monetaria fornisce ormai da anni uno straordinario e pericoloso alibi ai governi nazionali, soprattutto quando dimostrano di non essere in grado di proporre un disegno coerente per il futuro del proprio paese. Quando ci si trova in difficoltà, è facile prendersela con l'Europa. E il problema è, appunto, che l'Europa non si dimostra all'altezza della sfida. E allo-

ra la protesta rissosa, proprio perché animata da un problema autentico, alimenta la convinzione "sovranista" a fare da soli, senza Europa.

A chiosa delle decisioni di politica monetaria del 13 dicembre, Mario Draghi ha detto (ammettendo tuttavia di non essere imparziale) che l'euro, in questi primi vent'anni, è stato un successo. Ma ha anche messo in guardia sul fatto indiscutibile che non tutti hanno beneficiato di questo successo. E ha aggiunto che non sempre e non soltanto ciò è dipeso da responsabilità nazionali. A una domanda sui disordini in Francia, Draghi si è interrotto, e poi corretto, su una frase che cominciava con "non siamo rimasti sorpresi...". Insomma, è chiaro a tutti che i numeri del Pil, anche quando crescono, non sono sufficienti per cullarsi nell'illusione che l'economia, e la società che ne è il tessuto, siano in buona salute. E i governi e le varie rappresentanze politiche nei cosiddetti "paesi più vulnerabili" (schiera alla quale appartengono ormai, per molti versi, anche la Francia e persino la Germania) hanno ragione quando puntano il dito contro l'Europa, ma allo stesso tempo godono della pacchia (a termine) di poter facilmente scaricare sull'Europa i costi della propria inadeguatezza a governare paesi che invece chiedono orizzonti politici e disegni coerenti di lungo periodo.

Resiste, purtroppo, in Europa, la convinzione che ulteriori riforme quali il completamento dell'unione bancaria e la creazione di un meccanismo condiviso di compensazione fiscale siano auspicabili ma non urgenti, soprattutto se richiedono costi politici interni di breve periodo. Sarebbe bene invece che la politica europea ritrovasse una strada comune per affermare una maggiore sovranità della politica economica europea. In fondo, la richiesta di sovranità economica nazionale non è tanto una rivolta contro la sovranità europea, che è gravemente incompleta. È piuttosto una reazione alla mancanza di una funzionale struttura istituzionale con chiari obiettivi di occupazione, maggiore equità, sicurezza e scelte strategiche. E che metta le politiche nazionali di fronte alle proprie responsabilità. Senza alibi.

Da lavoce,info

Disastro Brexit: l'Europa si è presa la sua rivincita

Theresa May non è abbastanza forte per imporre l'accordo al Parlamento, i tories ribelli non sono abbastanza forti per mandarla a casa, così come i laburisti non possono imporre una marcia indietro. Il risultato? L'Europa sta a guardare, e si gode lo spettacolo

Costretto in un angolo, il Regno Unito si dimena in preda a convulsioni politiche che rendono impossibile predirne il futuro. La premier Theresa May è sopravvissuta alla mozione di sfiducia del suo partito del 12 dicembre con una maggioranza di 83 voti (è finita 200 a 117), dopo aver comunque annunciato l'intenzione di non guidare i Tories nelle elezioni del 2022. La Brexit negli ultimi 30 mesi ha spaccato e indebolito il partito conservatore, che l'ha causata e poi gestita, ma il dilemma uscito dal referendum del 2016 potrebbe creare problemi un domani anche a un eventuale esecutivo laburista. Londra è in una posizione fragile, figlia di numerose debolezze.

La prima è proprio quella di Theresa May, salvata da quella maggioranza del suo partito che ancora ne supporta la linea, e che tuttavia nella Camera dei Comuni è minoranza. La premier ha infatti dovuto rinunciare a far votare il suo accordo sulla Brexit l'11 dicembre, proprio perché consapevole che avrebbe perso con un "margine significativo". Se in Parlamento non ci sono i numeri per votare quanto negoziato dalla May con l'Unione europea, e da quest'ultima considerato come il più generoso possibile, non è chiaro quale accordo potrebbe invece averli. E

questa è la seconda debolezza: l'assenza di alternative sostanziali che abbiano un sufficiente consenso politico.

L'opposizione interna al partito conservatore ha appena dimostrato di non avere la forza per imporre la propria linea, che potenzialmente potrebbe condurre il Regno Unito a una Brexit senza accordo. Questo scenario è indigesto alla grande maggioranza dell'arco politico britannico, anche considerati gli scenari catastrofici prospettati dalla Bank of England, con un crollo del Pil a due cifre (-8% subito, -10,5% entro il 2024) e un boom di disoccupazione e inflazione.

La carenza di alternative preferibili è un problema che sembra avere anche l'opposizione laburista, con il leader Corbyn ancora incapace di scandire una posizione chiara a favore di un secondo referendum, desideroso più che altro di andare il prima possibile alle urne per poi prendere ancora non è chiaro quale direzione circa la Brexit. E il motivo non è difficile da intuire.

Con un elettorato che appena due anni fa ha votato per circa la metà a favore dell'uscita del Regno Unito dalla Ue, mettere in discussione il verdetto democraticamente espresso dal popolo causerebbe quasi certamente un'emorragia di voti. Tenere il futuro oltre Manica avvolto nella nebbia è quindi una strategia elettorale necessaria per i laburisti, che possono così attirare tanto il voto di chi vuole un'uscita dalla Ue migliore di quella negoziata dalla May quanto di chi non vuole alcuna uscita.

Se in Parlamento non ci sono i numeri per votare quanto nego-

ziato dalla May con l'Unione europea, e da quest'ultima considerato come il più generoso possibile, non è chiaro quale accordo potrebbe invece averli. E questa è la seconda debolezza: l'assenza di alternative sostanziali. Veniamo così alla terza, e maggiore, debolezza di Londra: per quanto importante, un singolo Paese si trova in posizione di debolezza se negozia contro altri 27. Così come Theresa May è andata a sbattere contro una inedita solidità dell'Unione europea, qualsiasi altro governo dovrebbe tenere conto dei rapporti di forza. Questo vale soprattutto per gli oppositori interni della premier, i brexiters più convinti, che rischierebbero di causare un'uscita senza accordo se provassero a forzare la mano a Bruxelles, dannosa per tutti ma infinitamente più dannosa per Londra. Oltre ai danni economici, l'Unione ha finora sempre considerato nel calcolo costi/benefici della gestione della Brexit anche gli eventuali danni politici. Permettere ai falchi dei Tories di ricattare l'intera Ue con la paura del contagio di un'eventuale crisi inglese creerebbe un precedente, tanto più dannoso in un periodo storico in cui le spinte centrifughe all'interno dell'Europa sembrano rafforzarsi. Più che da un improbabile risveglio degli ideali europei, la solidità dell'Unione dipende in questo momento soprattutto dalla necessità. Per questo è improbabile che cambi nel prossimo futuro.

I laburisti potrebbero quindi forse sperare di trovare un accordo

[Segue alla successiva](#)

L'Italia sta diventando uno Stato razzista

Un emendamento approvato alla Camera esclude le famiglie numerose straniere dalle agevolazioni della "Carta della famiglia". Un altro gradino verso il basso, dopo la fine della protezione umanitaria e il caso mense di Lodi: ormai siamo al razzismo di Stato

Prima il problema non erano gli stranieri, ma i richiedenti asilo "che non scappano da nessuna guerra e la guerra ce la portano in casa, non certo ragazze e ragazzi che, a prescindere dal colore della pelle, contribuiscono a far crescere il nostro Paese" (parole e musica di Matteo Salvini, giusto un'estate fa). Poi il problema sono diventati anche coloro che potevano beneficiare della protezione umanitaria, concessa in situazioni in cui non si poteva richiedere asilo politico, ma si era comunque davanti a persone in fuga da persecuzioni o disastri naturali, un istituto della durata di due anni e permetteva di accedere al lavoro, alle prestazioni sociali e all'edilizia popolare. Abbastanza per cancellare pure questa, con un colpo di spugna nel decreto cosiddetto sicurezza, e per trasformare, non si sa bene per quale motivo, decine di migliaia di persone - 39mila nel solo 2017 - in fantasmi senza possibilità di lavorare e senza fissa dimora.

Poi non bastava nemmeno la protezione umanitaria e il blocco nazional-populista di Lega e Cinque Stelle se l'è presa con gli stranieri extracomunitari, legalmente residenti e contribuenti. È di ieri l'approvazione di un emendamento alla legge di bilancio che esclude le famiglie extracomunitarie con più di tre figli dalle agevolazioni per le famiglie numerose legate alla cosiddetta "carta della famiglia", istituita dal governo Gentiloni. Prima gli italiani? Nemmeno un po', a questo giro. A questo giro è solo agli italiani. Perché si tratta di sconti dal 5% al 20% alle famiglie con al-

meno tre figli e un Isee inferiore a 30mila euro annui su medicinali, prodotti alimentari, bollette di luce e acqua, corsi di formazione, libri scolastici, biglietti dei mezzi pubblici, prodotti per l'igiene personale e biglietti per il cinema e per i musei offerti dai negozianti su base volontaria, senza costi aggiuntivi per lo Stato. Il Legislatore, in questo caso, sta dicendo a quei negozianti di non fare sconti alle famiglie extracomunitarie, in quanto extracomunitarie.

Poca cosa? No, per nulla. Perché questa non è più paura, non è più sovranismo, non è più nemmeno xenofobia o intolleranza. Questo è razzismo di Stato, punto. Questa è discriminazione senza alcuna motivazione, se non quella della discriminazione stessa, dell'idea che nella società italiana debbano esistere cittadini e contribuenti di serie a e di serie b, in funzione dell'etnia. E fa pensare che tutto questo sia stato approvato a maggioranza in una commissione del Parlamento Italiano, senza che il Movimento Cinque Stelle, silente e ipocrita alleato leghista in questa corsa ad alzare sempre di più l'asticella dell'odio verso gli stranieri, decidesse di dissociarsi. O le opposizioni di boicottare il voto. O dell'opinione pubblica di ribellarsi.

No. E forse, dopo sei mesi di dottrina Salvini, siamo già tutti rassegnati a questo clima infame verso chiunque sia contemporaneamente straniero e povero in Italia. Lodi e il regolamento che, attraverso un diabolico artificio burocratico, escludeva i bambini extracomunitari dalle mense e dagli scuolabus era stato l'esperimento, la versione beta. La reazione, per quanto bella, insufficiente a convincere il centrodestra a ritirare il provvedimento. La battaglia era già stata persa allora, a ben vedere. Quel che stiamo facendo passare oggi è il trasferimento su scala nazionale di quel medesimo disegno, sperimentato a livello locale. E, se passa, non è che l'inizio. Quand'è che suona la sveglia, Cinque Stelle, sinistra, opposizioni?

Da Linkiesta

Continua dalla precedente

migliore accettando un compromesso meno ambizioso di quello promesso (e mai realizzato) dai brexiteri conservatori. Ma la sensazione è che una volta salita al potere, anche l'attuale opposizione soffrirebbe le contraddizioni intrinseche alla Brexit. Se è vero che nell'elettorato di sinistra c'è una corpora minoranza che ha votato, e che rivoterebbe, per l'uscita del

Regno Unito dalla Ue, lo fa fatto in buona parte perché pensa sia importante che Londra riprenda il controllo esclusivo di alcune fondamentali materie, oggi condivise a livello comunitario.

Non deluderlo mediando un accordo che preservi il mercato comune, e quindi la libera circolazione delle persone che per la Ue ne è parte integrante, sembra un'impresa complicata. Non preservare il mercato comune d'altro rischia di causare

un grave danno economico al Paese, e i laburisti si troverebbero in una posizione non dissimile da quella in cui si trova ora la May. Schiacciata tra la difficoltà di scontentare un elettorato trasversale ai partiti, che vuole la Brexit, e quella di strappare all'Unione europea un accordo che tenga insieme consenso e benessere, la classe politica inglese per ora sembra navigare a vista.



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2018/19 un concorso sul tema:

“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà
- discutere e far conoscere il "Libro bianco", il discorso al Parlamento Europeo sullo Stato dell'Unione e la lettera d'intenti del 12 settembre di Jean-Claude Juncker.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”**

- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 marzo 2019 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia (ambito Premio Spinelli)

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 — email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbati@libero.it

INVITO AI SINDACI ED AGLI AMMINISTRATORI COMUNALI A PARLARE ANCHE DI POLITICA E A DISCUTERE DELL'UNIONE EUROPEA



Bari, 12.12.2018 Prot. 125

Ai Signori Sindaci della Puglia

OGGETTO: Lo Stato dell'Unione

Il presidente Jean-Claude Juncker, il 12 settembre scorso, ha parlato al Parlamento europeo sullo Stato dell'Unione, ha inviato ai presidenti Tajani e Kurz la lettera di intenti e, inoltre, ha esposto le linee guida per il futuro dell'Europa.

Questi documenti (in allegato) sono estremamente interessanti e utili per la Vostra attività.

Sarebbe importante diffonderli ai Cittadini, anche in vista delle prossime elezioni europee, e, se ritenete, si potrebbero organizzare incontri e convegni ai quali l'Aiccre è disponibile a partecipare.

Colgo l'occasione per rivolgervi gli auguri per un felice 2019.

Cordiali saluti,

Giuseppe Abbati

Allegati:

discorso sullo Stato dell'Unione;

lettera di Intenti;

potenzialità dei risultati al vertice di Sibiu;

sovranità europea;